

A dramatic painting depicting a man in a small wooden boat on a stormy sea. The man is shirtless and appears to be in a state of distress or fear. The sea is dark and turbulent, with white-capped waves. In the foreground, two sharks are visible, one with its mouth open, suggesting a dangerous situation. The overall mood is one of suspense and peril.

CESARE DONATI

* * *
NOVELLA

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Donati, Cesare

Titolo: ***. Novella /Cesare Donati.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 1 v. 13 (1879) p. 103-122, 266-287

Versione del testo: 1.0 del 20 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

CESARE DONATI

NOVELLA

Il corridoio era lungo lungo lungo che pareva non finisse mai; e così nero che per poco le tenebre non si palpavano come quelle d'Egitto. Un profondo silenzio avrebbe fatto sentire là dentro persino l'aleggiar d'una mosca.

Con le scarpe sotto le ascelle, trattenendo il respiro, sbarrando gli occhi, spingendo in avanti il capo ed il petto, io procedeva a piè nudi senza fermarmi mai. Volevo andar dritto come freccia lanciata, ma non riuscivo se non a segnar ghirigori a guisa d'ebbro. Perciò ogni tantino rasentavo una panca, urtavo una tavola, una seggiola; insomma, fu miracolo e grande se non misi il campo a rumore prima del tempo.

Ma a mezzo il corridoio quel silenzio di tomba fu rotto improvvisamente, e proprio a due passi da me. Son fritto!! Il sangue mi diede un tuffo, e restai sospeso un momento fra la vita e la morte!...

Non era nulla. L'orologio a pendolo prima di scoccare a buono faceva per un pezzetto lo stridìo che mi aveva gelato il sangue.

Una.... due.... tre. Le tre dopo la mezzanotte. C'è che ire prima dell'alba. Avanti, avanti, che il più è fatto, giacchè ho traversato senza guai la camera del padre Domenico....

Brrrr!!... Il padre Domenico! Al solo nominarlo mi vengono i bordoni! Che brutto servo di Dio non è egli quel padre Domenico! Brutto come il peccato mortale, lungo come un perticone, livido, grinzoso, co' capellacci rossi e cresputi, un occhio da ciclope e il labbro superiore spaccato, quel terribile Domenico mi farà sempre una paura maledetta a rammentarlo soltanto. Paura a me, che vidi impavido uomini di ferro e lotte di giganti; a me, che pari ai prodi del buon re Artù, posso vantarmi *cavaliere senza macchia e senza paura!*

Il più è fatto. Pochi passi ancora, e saremo al finestrone che dà sulla terrazza. Dalla terrazza al giardino non c'è che un salto di pochi metri. Io salto come un acrobata e guizzo come un pesce. È vero che Pasquale dorme accanto accanto alla terrazza. Ma se l'unico occhio di padre Domenico è

restato chiuso al mio passare, i due di Pasquale rimarranno sigillati: ne sono certissimo.

Bisogna dirlo. Quel diavolo di Domenico ha tutte le fortune! con un occhio solo ei non vedrà che mezze le iniquità della terra. Ma..., direte....., e le cose belle? Ce n'è veramente che si possano chiamare con tal nome? Hum! Non saprei dire. Ben so che quello che chiamasi specchio dell'anima, spaiato non riflette più bene gli affetti, i desiderî, le sensazioni. Gli è vero che la virtù visiva si fa più acuta da un lato quanto più perde dall'altro; ma un occhio solo, sarà sempre uno

Ecco il finestrone.... Cri.... crriii.... crraaaa.... Maledetti gangheri rugginosi! Mi sveglierete Pasquale, e lo farete uscire sulla terrazza. Ascoltiamo.... Silenzio perfetto. Non più; montiamo!

Si dice presto: montiamo.... Il parapetto è troppo alto. Mi conviene levare le braccia quanto son lunghe, aggrapparmi forte forte al davanzale, e poi su, con uno strattone da slogarmi una spalla. Pazienza: pur che restin sane le gambe.

Oimè! Oimè! L'inesorabile fato mi perseguita. Io dovrò morire fra queste mura abborrite! Arrampicandomi alla disperata non ho potuto regolare i movimenti della persona, e con un maledetto calcio ho rovesciata una seggiola. Per l'appunto quella su cui dormiva placidamente Buricchio, il gattone nero di Pasquale. E Buricchio balza in piedi esterrefatto, spicca un salto, va a dare proprio del grugno in un vaso di terra, e lo rovescia con gran fracasso e lo rompe....

– Chi è là?! – urla Pasquale, con voce, tonante.

Io tramortisco!

Non mi butto, no, ma precipito nel sottoposto giardino. Il pericolo mi presta il coraggio e.... le ali. In un baleno sono in fondo al viale degli aranci, e volgo il capo. La terrazza e la griglia della camera di Pasquale s'illuminano di subita luce.... e Pasquale istesso, in camicia e berretto da notte, no esce col lume in mano, e s'aggira come ombra qua e colà per la terrazza.

Alea jacta est! Il pericolo incalza. Il campo nemico è tutto sossopra. Con Pasquale Domenico, e dietro dietro una turba di serventi da non finire. Mi par che Domenico mi prenda di mira coll'occhio ciclopeo, e ciò solo mi taglia le gambe. Così il boa, con lo sguardo ammaliatore, arresta nel

suo volo l'usignuolo finche non gli cade da sè dentro le fauci.

Ma presto mi riscuoto. Non voglio essere l'usignuolo dalle inutili ali, sibbene il cervo dal piede veloce. Nè il ciclope, nè Pasquale, nè tutta la gente accorsa al loro svegliarsi per darmi la caccia, avranno buon giuoco con me questa notte.

La disperazione talora fa prodigi. Tersite diventa Achille; il fanciullo si muta in Ercole. Scalerò il muro di cinta. Darei la scalata al cielo, Titano redivivo, per liberarmi. La scala dell'ortolano è sempre lì al suo posto; io la veggo. Ma ove pure quella mancasse, m'attaccherei alle gretole, e n'uscirei.

Odo il sonar delle voci che si scambiano ordini e suggerimenti; traverso alle piante frondose, veggo passare e ripassare la fiammella delle lanterne, siccome lucciole d'estate. Ma nessuna paura. La scala è appoggiata. Qualche istante ancora, e l'ultimo rampollo di una nobile schiatta omai spenta, il discendente glorioso e misconosciuto di tanti eroi, potrà finalmente, sotto l'ampia vòlta de' cieli, sciogliere un inno alla libertà!

O santa libertà! Aspirazione insita, costante, prepotente di ogni essere; movente di ogni opera umana buona o rea; vita dello spirito, forza, bellezza, amore! Sei tu verità, sei illusione? O soltanto, per virtù di contrapposti, acquisti pregio laddove soltanto vivono schiavi; schiavi dello spirito come della materia? Le leggi umane non mirano, il più delle volte, se non a restringere, a impedire, a deviare il portato delle leggi naturali; e la natura istessa non è, se non a patto che i suoi componenti si distruggano senza posa scambievolmente. Senza l'idea di schiavitù, avremmo noi l'idea di libertà? E se ci fosse dato di avere originaria, pura, intera la libertà, sarebbe essa dono pregiabile e pregiato?

Io non ne so nulla. Questo ben so che tutti i bracci di quel terribile Domenico, sguinzagliati alle mie calcagna, scorrazzavano pel giardino. Un minuto di sosta, e mi avrebbero agguantato. La scala era al posto solito. L'appoggiai al muro di cinta, e montai quei pioli a due a tre per volta. Sedutomi cavalcioni sovr'esso, gittai un'occhiata alle lucciole che apparivano e sparivano tra le frondi, secondo che i miei persecutori portassero in questo o quel punto le loro lanterne. Da quella cima mi pareva di essere altr'uomo da quello di prima. Mi sentivo cresciuto di statura, di volume, di forza, di ardire. Il mio cuore batteva regolarmente; lo spavento aveva sgomberato; l'idea di pericolo non entrava più per nulla ne' miei pensieri. Guardando in giù, non potei rattenere una risata omerica, al grande affaccendarsi di quegli scimuniti. Il mio cachinno

poteva forse scoprirmi; ma non ci pensai neanche. Io sfidavo il pericolo, sapendo ormai essere in poter mio, non d'altrui, lo scansarlo.

Indugiai qualche minuto, dondolando le gambe da una parte e dall'altra della grossa muraglia. Poi, chinatomi alquanto, tirai a me con ambo le mani la scala. Fu opera laboriosa assai, ma non venner meno le forze. In poco d'ora io era sceso dalla parte esterna del muro di cinta e per gli stessi pioli montati poco innanzi. Osanna! Osanna! Sono libero finalmente!

E corro, e volo.

La pineta era a pochi passi. Nell'oscurità della notte, io la discerneva siccome una gran macchia nera, la quale tuttavia faceva stacco con la tinta dell'aria. Mi vi cacciai dentro da arrabbiato, e per lungo tratto camminai tastonando, picchiando spesso nel fusto ritto dei pini. Ma non perciò fu impedito il mio cammino.

Le nuvole intanto, che quale manto funerale celavano la volta de' cieli, si allargano, si rompono, si aprono, e permettono alla luna di rischiarare col suo raggio tranquillo i passi del fuggiasco. Un forte contrasto di ombre e di luce si mostra nella pineta. A tratti quelle piante paiono lunghe file di uomini tutti vestiti a un modo, e armati a un modo, e moventisi a un modo, alla monotona usanza dei soldati

odierni. I quali, almeno per l'esteriore, non valgono certo la più tribolata delle compagnie di ventura, che siasi mai nei tempi che furono inerpicata per giogo alpino, o distesa in aperta campagna. Mi pare ancora di vederli quegli uomini d'arme, coperti di ferro dalla testa a' piedi; oppur vestiti di broccato d'oro e di velluto. Mi par di vederli colle corazze lucenti e cesellate, cogli elmi storiati e lavorati a sbalzo, colle targhe e gli scudi, le mazze e le zagaglie, e le lunghe lance acuminatae, adorne di nappe dai vivaci colori. Io li veggo, uomo e cavallo, formanti, a così dire, un sol corpo, e tutto di ferro. Io li sento ansanti sbuffare; eccoli, si azzuffano ferocemente, corpo a corpo, con fragore d'inferno. All'occhio abbarbagliato, corruscano elmi, scudi, scimitarre; bracciali, aste, mazze ferrate, percosse e ripercosse, veggo rotolare nella polvere sanguigna, fra urlì, e strida, e colpi, e ossa infranto e....

Ma la luna si è nascosta. Fatto l'ufficio usato, attende la sua ora per riaffacciarsi all'orizzonte. Intanto l'aurora ha preso il suo posto, e ai pini ritti e monotoni son succeduti i salici e i lecci amici dell'acqua. E l'acqua è vicina, non v'ha dubbio. Sarà fiume, sarà torrente, o lago o mare, ma acqua è di certo. Io sento da lungi il gorgoglio dell'onde e un soffiare d'aria impregnata di umidi vapori. Ma lungo ancora dev'essere il cammino per giungere ad essa. Che monta? Sono stato chiuso ed inerte sì gran tempo, che un po' di marcia forzata gioverà a sgranchirmi...., e la brezza mattinata rafforza e vivifica.

I salici e i lecci si van facendo ognora più radi; l'aria umida mi soffia più gagliarda sul viso; il romore delle acque scorrenti e muggianti si fa udire vivamente. Pochi passi ancora, e sarò a una riva. Quale? L'ignoro.

Uscito dal bosco mi trovai infatti alla riva d'un fiume rigonfio che rapido gorgogliava a' miei piedi. Al di là del fiume stendevasi dinanzi a me una vasta pianura cosparsa, a gran distanza, di macchie cupe o bianchiccie, secondo che s'alternava il bosco o il caseggiato. A sinistra una lunga fascia turchina, liscia e diritta, il mare. A destra, ma più lontana, altra striscia grigio-azzurrina, tutta punte e curve. Erano montagne, dalle cime nevose. Una luce tranquilla diffondevasi tuttall'intorno, mentre una distesa di nuvole copriva lungo tratto di cielo, e irradiava l'estremo orizzonte l'ancor lontano disco del sole.

Era uno spettacolo stupefacente, e io rimasi stupefatto a contemplare. Quelle nubi plumbee, nere, rossastre o bianche, dense o trasparenti, basse o elevate nell'aria, formavano il più strano accozzo che immaginar si possa. Mille forme diverse, mille diverse raffigurazioni, giganti, pigmei, mostri, foreste, monumenti, città, deserti, navigli,

battaglie, giardini, caverne, tutto era in quell'ammasso di nubi; tutto, come quadri dissolventisi, sorgeva e spariva, per dar nascimento e vita alle figure che dovevan succedere.

Zitto.... Il raggio del maggior pianeta si fa un istante vivissimo, e rompe in più parti il bizzarro agglomeramento dei vapori. O spettacolo nuovo! Al vedere si direbbe la maestà istessa del Padre Eterno, seduto su trono di fuoco e di madreperla, circondato dalle sue corti celesti, dominatore dell'universo, creato da lui in un momento forse di svogliataggine e di noia. Ei pare avere il capo enorme natante in un oceano di luce diafana, purissima, fosforescente, accesa, sfolgoreggiante, e i suoi piedi posare sulla luna rimasta nell'ombra. Migliaia di cherubi e di serafini sono schierati giù giù, di qua e di là del trono eccelso; più giù, assai giù, a grande distanza da esso, miriadi di teste, di colli, di braccia, di busti, si addossano, s'intrecciano, si ammonticchiano, si accavallano: paiono le generazioni di tutti i secoli accorse pel giudizio finale: quel giudizio che tutti aspettiamo, e che nessuno vedrà.

E certo un giudizio pareva che si facesse in quell'empireo improvvisato; giudizio solennissimo, nel quale forse il nume era chiamato a pronunziarsi fra i fondatori delle mille religioni che furono, e sono, e saranno sino alla terminazione dei secoli. Davanti al trono di fuoco

dell'Eterno Padre, pareva che stessero tutti quanti schierati. Ognuno di questi delegati dell'Onnipotente, descritte le proprie gesta sulla terra, mostrate le fatiche, noverate le vittorie, pareva stesse aspettando, rispettosamente sì ma con la baldanza che dà la sicurezza di sè, la gran sentenza.

Ed io intanto mi fregavo le mani furiosamente, perchè cominciavo a pigliarci gusto. Mi sarebbe proprio andato a fagiolo, e lo confesso, veder come sarebbe andato a finire quel concorso nel quale tutti pretendono al primo premio, perchè tutti, a dirla giusta, han fatto, a tempo e luogo, qualcosa di grosso.

Ma la gran sentenza non veniva. Io non ci giurerei, ma temo che il buon Dio fosse non mediocrementemente imbrogliato. A tal che fu un momento nel quale si sarebbe detto che la enorme sua destra andasse a cercare l'enorme suo occipite, nè più nè meno di quello che si suol fare da me e voi, quando non sappiamo che pesci ci pigliare. Il mio umilissimo parere, se mi si fosse chiesto, quello sarebbe stato di non distribuire neanche una *menzione onorevole*. Per me, le religioni tutte quante si assomigliano a un gran coro, nel quale e voci e toni sono diversi, ma tutti insieme contribuiscono del pari a formare una sola armonia!

Intanto la brezza mattinatale, rinforzando, s'è mutata in vento, che soffia lì in mezzo e mette ogni cosa a soqquadro. Le generazioni sono violentemente agitate; gli angeli e gli arcangeli, i cherubi e i serafini, sembrano darsi a precipitosa fuga; Brama e Cristo, Mosè e Maometto, non serbano nè pur

essi quella baldanza di che facevan mostra poco innanzi. Un nuvolone nero nero, seguìto da molti altri della stessa tinta, spunta all'estremo orizzonte, e pare che abbia in animo di avanzare rapidamente. Lo stesso Nume supremo non ne comporta tranquillamente la vista; perchè e' si dimena sul suo seggiolone di fuoco, e volge e rivolge il capo, in sempiterno venerando. Che è, che non è? D'onde nasce tanta commozione? D'onde sì grande spavento? Una cosa di nulla!!! L'angelo ribelle, il principe dei demoni, la negra maestà di Sàtana primo ed unico, viene egli stesso a romper l'ova nel paniere a tutti quegli altri; e non già per chiedere un premio che nessuno gli darebbe, ma per pigliarselo da sè, senza tante cerimonie.

Più che ci ripenso e meno mi raccapezzo, come angelo del paradiso sia salito tant'alto, da stare a tu per tu col principale; e tenerlo in iscacco, e strappargli a migliaia e milioni e miliardi le anime candide; e mettere legioni intere di angeli, di santi, di sacerdoti in continuo moto per ischermirsi dalle sue offese, non per offenderlo od annientarlo.

Che Domineddio benedetto, onnipotente qual è, fosse minacciato nella sua potenza, non mi fa caso. È destino di chi più ha, essere del continuo invidiato, insidiato, assalito, derubato da coloro che vorrebbero avere. E neanco mi meraviglia che il famigerato ribelle appartenesse alla corte celeste e fosse de' più benaffetti; giacchè si ravvisa ognor vero il motto francese: *On n'est jamais trahi que par les*

siens. Ma dove mi casca l'asino si è nel vedere che il cortigiano fedifrago, con la tracotanza suprema che ebbe d'intimar guerra al suo signore, abbia potuto poi dagli abissi profondi, dove fu cacciato, rizzar tant'alto il capo da fondarsi un regno che ogni giorno si allarga. Giove almeno, appena posto mano al fulmine, lo scagliò senza tanti discorsi contro i Titani, e buona notte suonatori. Ma Giove era pagano, e i Greci eran poeti!

E volsi l'occhio all'acqua scorrente e stetti fiso fiso a contemplarla. Era un'attraenza, una seduzione, un fascino da non dire! Quel gorgoglio, quei vividi riflessi, quei vortici spumeggianti, quell'ire e reddire mi prendevano umana forma e lusinghiera. Io udiva una voce, e parevami la voce dell'acqua che mi chiamasse a sè, che m'invitasse, promettendomi le gioie del paradiso ne' suoi soavi abbracciamenti.

E neanch'io sapevo staccarmene. Io pure ero preso d'amore per quelle onde, e avrei voluto abbracciarle una volta, e sentirmene tutto quanto investito, e trasportato lung'ora cullato da esse.

E presi la rincorsa, e giù a precipizio per la sponda erbosa. Gli sterpi, le alghe intralciandosi sotto i miei passi mi trattengono. L'acqua si cela un istante al mio sguardo....

L'incanto è rotto.... e io sono d'improvviso attirato da altri oggetti.

Laddove la sponda s'insena quasi ad angolo, cresce una macchia di canne, ritte a mo' di aste, con le foglie lunghe, strette, piangenti come quelle del salcio. Quelle foglie, quelle canne vedevansi misuratamente mosse, e alcun che di nero scoprirsi e celarsi alternamente al di là di esse....

Aguzzai l'occhio per discernere meglio, ma non riuscii. Era forse un grosso pesce, il cadavere galleggiante d'un annegato, un banco sabbioso; oppure un ammasso confuso di sarmenti, di piante acquatiche, di materiali trasportati nel corso del fiume, e raccolti in quella punta, dietro quelle alghe? La curiosità mi spingeva. Fattomi strada a fatica attraverso gli sterpi e le sinuosità della sponda, tentai di girare attorno alla macchia, dov'essa si attaccava alla terra. Con grande sforzo ne venni a capo. Non era pesce, non cadavere, non sabbia, nulla insomma di quanto avevo supposto. Era invece una paranzella, assicurata alla riva mediante una fune, e mossa misuratamente dalla forza istessa delle acque scorrenti.

Mi guardai attorno: non anima viva. Guardai dentro la barca: nè pur l'ombra d'uomo. Soltanto un corbello ricoperto da un pezzo di vela quasi, nascosto sotto la prua, mostrava che qualcuno era stato in quella barca e poteva tornarvi. Infatti a poca distanza vedevansi pure reti da pescare che si asciugavano al sole, per essere forse fra breve immerse nuovamente nell'onda, e riasciugarsi poi. Così nella vita

numerosissimi atti si ripetono e si avvicendano con regolarità tale e tale costanza da uccidere di monotonia; e genererebbero infatti uggia incomportevole, se l'uomo solesse avvertirli.

Colto il destro in che l'ondulazione della corrente ravvicinò la barca alla riva, vi cacciai dentro un piede, e prima che di nuovo la si staccasse anco l'altro fu dentro. Il peso del corpo fece agitare vivamente la barca da poppa a prua e da prua a poppa, per modo che io non mi ressi, e caddi di colpo lungo supino.

Avevo picchiato assai forte, cadendo giù, quella parte della persona onde la famiglia umana si differenzia principalmente dalle bestie, non esclusa la scimmia da cui ripete l'origine. Io credo anzi, nel dare indietro, di aver percosso, oltre il cranio, la spina dorsale, giacchè buon tempo fui inabilitato a muovermi non che a pensare. Quando mi riebbi, mi ferì l'orecchio il suono di voci, che a ogni momento si andava rafforzando. Per certo coloro che scorrevano si avvicinavano a me. Un timore subitaneo mi assalse non fossero quelli i miei persecutori accaniti. Domenico! Pasquale! Buricchio! Mi rizzai a mezza vita, come molla che scatti, e acuendo lo sguardo vidi a maggior distanza che non avrei stimato dal suono delle voci due che s'avanzavano di buon passo. All'aspetto, alle vesti parevano, ed erano certo, pescatori, e portavano remi sulle spalle. Senza dubbio eran dessi i proprietari legittimi della barca dov'io mi cullava, e fra pochi momenti mi avrebbero

cacciato con la forza; titolo il più valido che sino ad oggi si possa mettere innanzi.

Non c'era dunque tempo da perdere, e non ne persi punto. D'un balzo fui in piedi, e avventandomi quale iena famelica alla fune a cui la navicella era raccomandata, la snodai di furia, e mi commisi alle onde.

La corrente era rapidissima; il vento soffiava gagliardo. In poco d'ora fui discosto assai dalla sponda, dalle reti e dai pescatori, i quali si avvidero soltanto dello involarsi della navicella quando non era più tempo per trattenerla. Lontan lontano, io li intravidi tempestare colle braccia, colla testa, con tutta la persona, e mi parve, ma non giurerei, che uno di essi si gettasse nell'acqua con lo stolto proposito forse di raggiungermi a nuoto.

Il lettore savio e prudente che si compiace di leggermi, giunto qui mi darà di pazzo a tutto spiano. Non potrebb'essere altrimenti, vedendomi commettere la vita in quel frangente alle incertezze del navigare, senza vela, senza remi, senza timone, senza nessuna insomma di quelle arti che potrebbero condurre in porto. Ma tu che ti abbandoni fin dal nascere nel mare procelloso della vita, sai tu dove potrai approdare? Tu che la pretendi ad esperto pilota, e usi ogni industria a che la tua nave fili diritta verso la meta vagheggiata, sai tu in quali scogli potrai rompere?

La tua perizia, la tua diligenza, la tua prudenza ti può far naufragare innanzi che annotti, mentre la mia ignoranza, la mia incuria mi condurranno forse al porto di salvazione, ad un porto dove m'attendano gioie supreme, dilette inenarrabili! Marta e Maddalena, le sante donne, e Lazzaro risuscitato, furono abbandonati dai malvagi in alto mare senza governo, ludibrio dei venti. Ma i venti spirarono benigni, e spinsero la nave a Marsiglia, dove Lazzaro, per giunta alla derrata, fu fatto vescovo. Io non pretendo di correre la stessa sorte, chè i vescovi si fanno d'altra pasta che non è la mia, e si fanno senza gli entusiasmi dei neofiti. Ma lascio che l'onda rapida di questo bel fiume mi porti a suo capriccio. Non mi curo di prevedere dove anderò a parare, perchè le umane previsioni sono fatica inutile, siccome è inutile quella che boriosamente si chiama esperienza. Il passato è morto, il futuro deve nascere ancora: soltanto il presente è, ma così fugacemente, che nato appena è morto già. Io vivo oggi, e vivo come so, come posso, come sento; senza punto studio del pari che senza amore! Più in là non cerco.

La barca scorreva rapidissima sulla superficie delle acque muggianti. Non faceva mestieri di remi, nè di vela, nè di timone. Io scendeva la corrente, e a scendere tutti i santi aiutano. Se alcuna volta il corso dell'onde mi spingeva alla riva, un'ondata contraria mi ritornava nel centro. Sempre sdraiato sul fondo della barchetta amica, le braccia ripiegate sotto al capo mi servivano di guanciale; e tanta era la rapidità

della scesa, che a me pareva stare e tutto girarmi attorno. Il poggio e il piano, i casolari e le piante, bestie e uomini, ballavano una ridda infernale dinanzi a' miei occhi, che potevano appena discernere la meraviglia stampata sul volto dei poveri contadini nel vedermi passare in quella guisa.

Per certo avran gridato al miracolo, e tornati la sera al focolare domestico, sa Dio quale sacra leggenda, o pagana, avran essi appioppato al caso mio. E' mi par di vederli, que' villani, seduti in giro, a bocca aperta, ascoltare le misteriose parole del narratore; e la notte dormendo su quella paglia che par tanto soffice dopo una giornata di lavoro, si saran sognati la barca del divino pescatore, e le anime purganti, e chi sa che cosa.... Tant'è: la differenza il più delle volte non istà nell'essere o non essere, nel vero o nel falso, nel possibile o nell'impossibile; la differenza sta tutta nel credere o non credere che la cosa sia così o in altra guisa. Il perchè la suprema felicità dovrebb'esser riposta nel bever grosso. La dottrina, l'opulenza, la bellezza, la forza, sono doni preziosissimi, e tali appunto perchè a pochi concessi sulla terra; e tuttavia arrecano minor consolazione a chi li possiede che non a chi stima di possederli. Un mio collega ed amico carissimo, che in vita sua aveva donato alla patria opere d'arte pregevolissime, s'era ridotto da ultimo a credere il suo lavoro più ammirevole e stupendo una bianca parete, ch'ei teneva gelosamente nascosta dietro una pesante cortina. A chi lo visitava ei si piaceva grandemente mostrare la più sublime creazione del suo genio che, a suo dire, raffigurava *Il passaggio del Mar Rosso*, quale lo describe la Bibbia. Allo stirar della cortina ognuno naturalmente restava deluso davanti alla bianca parete, e interrogava. «Ma il mare dov'è?

– L'amico pittore aveva la risposta pronta: – Le acque si divisero, dice la Bibbia. – E gli Ebrei? – Sono passati. – E Faraone che gl'incalzava così da presso? – Sommerso già con tutti i suoi». E detto ciò tirava la tendina, meglio persuaso di avere fatto una grand'opera, di quello che non fosse Raffaello davanti alla *Trasfigurazione*, o Michelangelo davanti al *Giudizio finale*.

E la barca scorreva velocissima più quanto più scendeva. Ogni minuto, ogni secondo, io sentiva sotto di me e ai fianchi e al capo come una forza ignota, soverchiatrice, prepotente, che mi attirasse, mi spingesse, mi sprofondasse quasi dentro abissi immensurati ed immensurabili.

La rapidità dello andare fu tale che io dovetti chiudere gli occhi dinanzi al moto vorticoso degli oggetti circostanti. E per esagerazione naturale di quello stato mi parve un istante di essere sul ciglio della cascata del Niagara e rovinare giù coll'immenso volume delle sue acque.... La fragile barchetta, come piombata nel precipizio, ricevè d'improvviso un nuovo impulso, un moto strano, disuguale, alterno, quale di un istantaneo salire e scendere e risalire daccapo, e una ondulazione sussultoria d'alto in basso e di basso in alto, senza norma nè misura.... M'afferrai tenacissimamente con ambe le mani ai fianchi della navicella e spalancai gli occhi di forza.

Oh meraviglia! Non più colli nè piani, non piante nè animali; non uomini nè casolari, non sponda, non fiume. Davanti a me la distesa sterminata del mare, del mare glauco che rifletteva la trasparenza di un cielo di zaffiro, e l'oscillante splendore degli astri, a cui le tenebre vincenti davan risalto e luce. L'occhio, non più costretto nell'angustia di due rive, spaziava liberissimo.

Quante miglia io avessi percorso nel fiume per giungere alla foce non so; ma so che vi giunsi. Tuttochè la Capraia nè la Gorgona, nè altra isola grossa o piccina si fosser mosse per far siepe e annegarmi, non posso nascondere che il passaggio in quel punto dall'acqua dolce alla salsa, dalla uguale, tranquilla scorrevolezza del fiume all'agitazione del mare, non fosse troppo brusco e periglioso per non commuovermi. L'immistione delle due acque, lo spingersi e il respingersi che esse fanno, rende arduo e periglioso l'oltrepassare quel limite. E così ogni volta che essenze opposte si assimilino violentemente, o per legge fatale che a ciò le porti.

Uscito fuor del pelago, l'onda marina presto mi trasportò assai lungi. La spiaggia non apparve ormai più all'occhio mio se non quale fascia azzurrognola che insieme congiunga il mare e il cielo.

Sdraiato tuttora nella navicella, guardavo innamorato le migliaia di stelle che ogni istante più scintillavano sopra il mio capo. Io era nello stato di chi non abbia veruna pena o pensiero o speranza che lo punga e travagli. Stupida condizione dell'essere, se vuoi; non facile a riscontrarsi durevole in chicchessia, e non desiderabile. Ma io era tale allora; giacche, non avendo meta, a cui mirare, nè temenza di persecuzioni, nè attaccamento alla vita, ero piombato in una specie di torpore de' sensi. E però, che la mia prua volgesse ad oriente o ad occidente, filasse diritta o di traverso, non m'importava nulla. Che importa infatti conoscere dove si vada, purchè si vada? La vita è nel moto, e il sapere è pena.

E contemplavo le stelle, e dicevo fra me: Quei corpi che scintillano tremolanti nello spazio immenso sono altrettanti mondi, e ciascuno di essi smisuratamente maggiore del globo sul quale formicola questa umana razza, tanto superba di sè e pur tanto meschina. Per certo, que' mondi non possono essere uguali al nostro. A che pro moltiplicar esemplari di una stessa ed identica opera? Gli è vero che in quest'opera il Sommo Fattore si compiacque assai, essendo scritto nella Genesi *com' Ei trovasse buona ogni cosa* allora uscita dalle sue mani. Ma non è questa ragione plausibile per rifarla poi tal quale, e all'infinito. Se adunque ciascun mondo sta da sè ed è scompagno degli altri, oh! fosse almeno che la legge che li governa tutti e li sostiene non togliesse ogni speranza di visitarli un giorno! Sarebbe un gran che per la

felicità nostra la certezza di poter emigrare per un altro pianeta, quando la nausea e lo schifo destato dalle sozzure di questo divenissero incomportevoli!

Il mare in quella notte e in que' paraggi era liscio come olio, ma il freddo dell'aria penetrava nelle ossa. Un torpore doloroso si andò a poco a poco impadronendo delle mie membra, e gli occhi gravi, mio malgrado, si chiusero. Quanto tempo io fossi portato o cullato dalle onde non so, nè so neanche a un bel circa il punto al quale volgesse la mia navicella. Mille visioni, mille sogni, gli uni più strani degli altri, popolarono la mia fantasia. Descrivere quali furono e quanti sarebbe impossibile del pari che inutile. Vi basti che que' sogni e quelle visioni furono troncati da un caso non aspettato, e invero nè pure prevedibile, che mi fece spalancar gli occhi con grande spavento.

La paranzella, spinta dal vento, avea dato di colpo nelle secche. L'albore tuttavia incerto della mattina non mi lasciava distinguere il luogo e le circostanze dov'erasi arrestato così bruscamente il mio viaggio. Nondimeno, il primo e più vivo bisogno che sentii fu quello di mettermi ritto sulle mie gambe, e verificare a tasto, se con gli occhi ancora non si poteva.

Infatti, riavutomi appena dallo sbigottimento, mi ci provai. Ma fu tempo perso. Il freddo, l'inerzia

soverchiamente protratta, il difetto di cibo, mi resero sulle prime impossibile, o atrocemente doloroso, qualsiasi moto della persona. Ero tutto ingranchito, rattrappito, rotto: il capo mi girava come un arcolaio e rintonava dentro come la macina d'un molino. Ma la volontà era più forte di tutto ciò, e la volontà vinse.

A poco a poco, stirando una gamba e sollevando un braccio, o facendo prove ripetute di alzare e abbassare la testa e muovere le spalle, venni ricuperando tanta libertà de' movimenti, da pormi a sedere a mezza vita. Il primo oggetto che mi ferì lo sguardo fu il corbello mezzo celato sotto la vela, il quale stava alla portata della mano. Istinivamente la stesi, e frugando alla cieca dentro il corbello, trovai alcun commestibile che doveva essere il viatico dei pescatori. Ringraziando la buona ventura, addentai voracemente; ma a saziare la rabbiosa fame dovetti più d'una volta ricacciare la mano nella cesta provvidenziale. Quivi era pure una zucca piena di certo liquido che sapeva d'aceto, di sidro, o di non so che altro beverone; di tutto, insomma, sapeva fuorchè di vino, ma in quel momento fu a me più gradito e giovevole del miglior succo della vite.

Sacco vuoto non istà ritto. Quel po' di cibo e di bevanda, tuttochè grossolani, mi rinvigorirono alquanto. Il capo fu meno intontito, le membra meno rigide, meno intormentite;

una certa ginnastica, ripetuta vivamente e accompagnata da strani contorcimenti di bocca, fece il resto. Dolorando e barellando mi posi ritto finalmente nella barca, pieno del desiderio di fare una prima ricognizione de' luoghi dove il caso o la fortuna mi avevano sbalestrato.

Nè molto ci volle. Lo scoglio, la punta, o l'isolotto sul quale poggiava la paranzella, non doveva avere certo grande estensione, giudicando a orecchio dal romore delle onde che lo investivano da ogni parte. La luce mattutina non lasciavami ancora distinguere un po' meglio con gli occhi. Solo potei accertare così all'ingrosso come il piccolo regno, sul quale io stava facendo atto di possesso, fosse lungo assai più che largo, e brullo per giunta, non apparendo in esso segno di piante o d'altra vegetazione qualsiasi. Percorrerlo da un capo all'altro fu il mio primo e più vivo desiderio; ma in più modi quel desiderio era contrastato.

Il freddo che mi vinceva, le gambe che mal reggevano il peso del corpo, il timore in quella penombra di fare un mal passo e cascar giù nell'acqua, mi trattenevano. Perplesso qual ero e più che mai stimolato da curiosità invincibile, mi sovvenne in buon punto di aver veduto il dì innanzi in un canto della paranzella alcune legna o sarmenti, e tosto mi venne un' idea per ogni rispetto luminosa.

– Farò i fuochi! – esclamai – I fuochi d'allegria, per aver preso terra dopo navigazione cotanto incerta.

Detto fatto, presi un fascette di quelle legna, e uscito dalla barca, mi situai alquanto discosto per dar fuoco alla piccola catasta. Non furon molti i passi, e vacillanti. Mi pareva di camminare sull'olio; ma poco ci badai, tutto intento nella mia opera. Le legna eran secche e sottili, e la fiamma sprigionata dal fosforo fece presto l'effetto. Un vivo chiarore si diffuse all'intorno, e guardai avidamente per ogni verso.

L'onda marina non serbava più in quel punto la sua tinta glauca. Era invece rossastra, sanguigna, e qua e colà, più presso alle sponde della mia isoletta, sembrava sangue addirittura. Mi parve un portento; non essendo possibile, in sì breve tempo, che dal Tirreno io fossi passato nel Golfo Arabico. D'altra parte il rosso di quelle acque non si stendeva assai lungi, da nessun lato; nè quindi poteva dar nome a un mare. Che cosa fosse adunque, io non sapeva dire; e più lunga osservazione mi fu impedita da una raffica che spense il fuoco e disperse le legna.

Bisognava rifarsi da capo, e tornai alla barca. Nel raccogliere nuove legna, e nel disporle, io pensava a Robinson Crosuè e al modo di sciogliere il problema del campamento giornaliero su quello spazio di pochi metri quadrati. Spogliatosi da ogni bisogno fittizio, poco o nulla basta all'uomo per vivere, o a dir meglio, per non morire. Ma un piccolo spazio, ma quel poco o quel nulla, bastan essi forse allo spirito arcano che dentro lo rode? A quello spirito

che lui spinge incessantemente alla ricerca di un ignoto, che rimarrà pur troppo inesauribile e inesaurito per quanto volgano i secoli, e si accrescano le meravigliose scoperte e le splendide vittorie che il pensiero indagatore va ognora riportando nel campo dello scibile?

Per altro, se a tanto non può bastare l'angusto spazio di terra, avrebbe almeno circoscritta l'umana ambizione, e resi impossibili coi beni della civiltà pur essi i mali che necessariamente ne derivano. La storia di tutti i tempi non avrebbe registrato la dolorosa e interminabile litania di calamità, di soprusi, di guerre, di rapine, che hanno mai sempre afflitta l'umanità, nè si saprebbe che sieno le leggi agrarie, le scomposte aspirazioni e i conati per iscassinare dalle fondamenta l'edifizio sociale. Tre fratelli, tre castelli, dice l'adagio popolesco, che io traduco: a ogni uomo la sua terra, e pensi lui a sfangarsela. Se nell'origine delle origini fosse stato così, non sarebbero ora possibili nè socialisti, nè comunisti, internazionalisti o nichilisti.... Ma io vaneggio. Il mondo è quello che è, e non si muta. La catasta è ormai rifatta; diamogli fuoco, e sarà meglio.

Questa volta non ci fu raffica, nè altro che guastasse. Le fiamme salirono al cielo crepitanti, e quel calduccio mi riscaldava piacevolmente il sangue. Legna aggiunti a legna, e ginocchioni dinanzi al mio focherello, non cessavo di

attizzarlo, perchè ardesse meglio. Sul più bello il mio odorato cominciò ad essere offeso da un puzzo orribile, che si sparse presto nell'aria circostante. Parevami effetto di materie grasse, bituminose, putride, che bruciassero a quel fuoco, ma delle quali io ignorava affatto l'esistenza. Un fumo denso ed acre sollevatosi tutto all'intorno minacciò di soffocarmi, e mi rizzai di balzo per liberarmi da tanta molestia. Nell'atto istesso, un colpo terribile di sotto in su mi scaraventò non so quante diecine di metri sul livello del mare insieme con la mia barca, agitando e sommovendo grandemente le acque. In quel volo mi sentii spacciato, e provai amarezza indicibile di perdere una vita che non mi aveva dato sin lì se non tormenti fierissimi. Ripiombato in mare, l'istinto di conservazione, mi spinse a tentare ogni mezzo per iscampare dalla morte. Oimè! I mezzi erano scarsi assai, e poco o nulla la mia perizia nel nuoto. Ma il pericolo stringente mi dette forza e coraggio. Mi dibattei fra quelle onde il meglio che seppi; mirando non già a riguadagnare il suolo semovente a cagione del quale mi trovavo in quelle angosce, ma la fida barchetta che poco innanzi mi aveva dato asilo sicuro.

E io la vidi, quella povera barca galleggiare a non grande distanza da me, e capovolta. Poco oltre da essa l'orribile testa di un cetaceo gigante si spingeva fuor dell'acque muggianti. Era quello senza dubbio la supposta isola sulla quale il mal destino mi aveva gettato, e dove io pensavo di passare il resto de' miei giorni. Il cetaceo era

ferito a morte, e dal suo corpo immane sgorgava in gran copia il sangue ond'eran rosse le acque. Avessi io in quel momento avuto tempo di pensare, quel mostruoso animale mi avrebbe destato compassione. Cacciato dal suo mare nativo, sa Dio quali prepotenze non patì, quali lotte non sostenne prima di restar vittima cruenta del più forte, o del più fortunato suo nemico. E tanti sforzi e tante pene, non gli avevano evitato di spirare l'anima, forse generosa ed onesta, in acqua straniera, condannato per istrazio più grande a sentire semivivo l'odore del proprio arrosto!

Ma io avevo allora altro pel capo. Dovevo pensare alla salute mia strettamente minacciata. Le forze mi venivano meno di momento in momento; le onde mi soverchiavano, mi urtavano, mi trabalzavano; la barca che doveva ancora una volta essere la mia tavola di salvazione galleggiava tuttavia lontana da me. Ridotto ormai all'ultima disperazione, raccolsi tutta la vita in uno sforzo supremo, e quello sforzo fu coronato da un felice successo. A poco a poco fui vicino alla barca salvatrice, e dopo vani tentativi più e più volte ripetuti, l'afferrai finalmente, e mi aggrappai tenacissimo al timone capovolto di essa.

Ma io sentivo in me che resistere a lungo non avrei potuto. Quand'anco la furia delle onde non mi avesse divolto dalla mia barca, le forze stremate non avrebbero bastato al bisogno. Ed io già mi rassegnavo a una prossima ed inevitabile catastrofe; già mandavo l'ultimo addio alla terra dove nessun mortale è felice, quando mi giunse all'orecchio

il suono di voci umane. La lontananza e lo stato mio doloroso mi tolsero di distinguere il significato di quelle grida. Ma volto il capo ond'esse partivano, vidi gente vogare a tutta forza verso di me da una riva vicina, che, nell'oscurità, io non aveva potuto scorgere prima. Mi avevano veduto, e accorrevano a salvarmi.

– Che siate benedetti, mille volte benedetti!!! – volevo urlare io pure. Ma la voce affievolita non rispose al pensiero, e lo sforzo si ridusse tutto a un moto sformato della bocca.

Intanto un'ondata investendo la navicella di traverso, la separò violentemente da me. Rinnovare la lotta m'era materialmente impossibile; e mi abbandonai ai capricci del mare tempestoso.

Ma era destino ch'io non dovessi perire. Que' miei improvvisati benefattori giunsero in tempo per istrapparmi alla morte, e mi deposero privo di sensi nella loro barca.

– Lettore, mi vuoi un pochino di bene?

Quasi quasi, mettendoti in bocca la risposta, direi che tu me ne voglia anche più d'un pochino.

Da che l'induco?

Da questo: che l'uomo ama sempre ciò che gli stimola la curiosità o gli procaccia diletto. Ora la descrizione di una fuga produce ognora ambo gli effetti. Che se il fuggiasco corre rischio presentaneo di rompersi una gamba o di rimetterci la pelle, e se esso sia per giunta un povero perseguitato, la vittima dell'altrui prepotenza, allora meglio che mai.

La simpatia, la benevolenza si mutano allora in amor vero e proprio, perchè l'uomo, in generale, è buono, affettuoso, compassionevole, sempre quando tutto ciò non gli costi nulla del suo, o non l'obblighi a disagio di sorta.

Dunque, essendo questo il caso nostro, affermando io che mi vuoi bene posso credere di aver imbroccato nel segno.

Ma tu mi guardi fiso fiso, o lettore?

Forse non ti capaciti come volontà, coraggio, gagliardia possan albergare in questa mia carcassa scarnita, in questo volto pallido e macilento, in questi occhi torbidi e profondi? E non avresti tutto il torto così pensando. Ma l'apparenza assai spesso inganna, mio caro, e ogni regola patisce eccezione. Ad ogni modo, buono è che tu sappia che io non fui sempre così quale ora mi vedi. La mia persona era alta e diritta; nell'occhio azzurro ed aperto, nella fronte spaziosa brillavano intelligenza e sentimento. Le larghe spalle e quadre, le braccia nervose, le gambe ben piantate, facevano testimonianza che la forza fisica non cedeva a quella della mente e del cuore. Io ricordo come ancora bambino mia madre avesse piena la bocca della bellezza del suo Carluccio, e mio padre mi mettesse sulla bilancia ogni settimana, contento come una pasqua che il mio corpicino crescesse in giusta proporzione di peso e di volume.

Povera mamma! Com'ella è morta presto: e come e quanto non fu tribolata, torturata la sua breve esistenza!

Mi pare ancora di vederla, la sera in sul vespro, prendermi dolcemente la manina, e portarmi furtiva in un bugigattolo segregato dalla casa, umido e semibuio, dove nessuno andava mai. Come le catacombe pei primi cristiani, quel bugigattolo era il nostro tempietto, il luogo dov'ella mi faceva ripetere le orazioni senza timore di essere scoperta, nè fare andare in bestia il babbo. Perchè è da avvertire che il babbo non voleva saperne di preghiere, nè per sè nè per altri, ed era il più gran desposta che si possa mai immaginare.

Non già che ei non credesse in nulla a questo mondo. La sua religione ei ce l'aveva, ed era la religione della scienza. Ei teneva come dogma, come primissimo canone della sua fede, che l'uomo potesse e dovesse dominare per essa la natura misteriosa, e strapparle tutto intero il suo segreto. Chimico valente, ei non credeva che nel peso. Tutto ciò che fosse o si dicesse imponderabile, per lui non esisteva. Storte e lambicchi, crogiuoli e fornelli erano i suoi amici più cari, i paramenti del suo culto, la pietra di paragone fra il vero e il falso. Ogni cosa che non passasse per quelli non era nulla per lui. Corpi semplici o corpi composti, organici o inorganici, ma sempre corpi: tutta la questione stava lì, e stava pure lì tutta la vita dello scienziato.

La povera mamma era perfettamente l'opposto. Non pensava, sentiva; non ragionava, credeva. Amava ella assai, e fortemente amando, tutto al mondo le pareva bello.

Quell'essere delicato, soave, sensibilissimo, si compenetrava, a così dire, nella propria fede: la fede de' padri suoi. Ogni dogma di essa non solo, ma ogni punto il più controverso, era per mia madre canone sacro di verità e della verità più sfolgorante. Armata di tale scudo, ella sopportava angelicamente qualsiasi tribolazione; e più queste eran dure e inopportevoli, e più ella si consolava nel pensiero della giustizia eterna, nei gaudi promessi del paradiso, nelle beatitudini di un'altra vita.

Come due esseri così disformi, così opposti, si sien potuti combinare per correre insieme la stessa via, non si comprende. O veramente si comprende benissimo, quando si consideri che nel paese nostro le credenze religiose non dàn da fare a nessuno. Si cerca nella futura compagna di tutta la vita la dote, la nascita, le aderenze, certe qualità esteriori, certe virtù di spolvero, ma nessuno pensa nè pur per ombra di chiedere quale sia il grado della sua fede, quale almeno lo spirito di tolleranza senza del quale non può essere convivenza felice. Indifferente o superstiziosa, e spesso l'uno e l'altro insieme, la massima parte di noi tira innanzi gaiamente, e non si cura di ciò come del più inutile degli accessori. Lungo la via s'acconcia la soma, diran forse. Infatti la soma spesso spesso riesce molesta appena avviati, e poco di poi insopportabile addirittura; ma l'acconciarla non è facile, e bisogna striderci.

Fra il babbo e la mamma stando io come fra poli opposti, si potrebbe credere che fossi attirato verso l'uno o verso l'altro. Nel fatto invece non fu così; perchè ambidue mi spinsero ad un punto del pari lontano dalle loro mire. Mia madre col suo ascetismo cieco ed inerte, col suo onnipotente, arbitro supremo di ogni cosa e senza il volere del quale non si muove foglia nè si compie atto, mi dette l'idea astratta della forza a cui non si resiste, a cui sarebbe delitto il pensar di resistere. Cercando il concreto dell'astrazione, girai lo sguardo infantile intorno a me e vidi mio padre, colosso di forme, di volontà prepotente, despota co' suoi e venerato da tutti per quella scienza ond'ei soggiogava la natura al suo volere...., e adorai.

Crebbero gli anni, venne il tempo degli studî, il tempo degli amori, e, ohimè! venne pur essa e presto l'esperienza, la dolorosa esperienza! Le illusioni della prima gioventù mi furono una per una crudelmente, violentemente distrutte. Ad ogni mia aspirazione, ad ogni passo ch'io movessi nello spinoso cammino, mi trovavo mai sempre di fronte a una forza arcana o palese che brutalmente mi arrestava, o mi respingeva, o mi schiacciava addirittura. E ogni volta mi ricorreva alla mente quella prima idea dell'onnipotenza incarnata nel torso erculeo del padre mio. E ogni volta io interrogava avidamente le pagine indelebili della storia, trovando mai sempre nuove conferme di quella legge fatale che fece la forza regina del mondo. La morale, il diritto, il

giusto, l'onesto, in tanto possono in quanto abbiano alcuna forza che li sostenga e li protegga, ovvero quando essi medesimi sono forza.

Andai alla scuola avido di sapere e coll'ingegno svegliato. Il maestro che mi capitò in sorte era un bue in tutta l'estensione della parola; e si può giurare che ne sapesse meno dei suoi alunni. In compenso li picchiava senza misericordia, in rigo di paterna cura, e inventava le più strane cose per torturarli. Ci faceva stare ore ed ore a ginocchio nudo sopra un mucchio di gusci di noce; e ogni tantino ci dava una spinterella graziosa acciò potessimo sentire nuove punture nella carne. Raccoglieva amorevolmente le cinque dita della nostra mano nella sua mano colossale, e sui polpastrelli ritti faceva piovere a serque le rigate. Se non aveva tempo da perdere, ci afferrava di colpo pe' capelli e, sollevandoci da terra, faceva il mulinello coi poveri nostri corpicini fino a farci smarrire i sensi. Se c'era tempo, invece, non rinunciava mai all'esercizio ginnastico, com'ei chiamava per ischerno il castigo onde il colpevole veniva messo a forza, come a cavallo, sul dorso di un compagno, che lo teneva fermo gagliardemente per le braccia, mentre tutta quanta la scolaresca, grandi e piccini, ministravano per turno un colpo sulle carni denudate del paziente.

I men duri di cuore o i più benevoli fra essi si contentavano di picchiare con la palma della mano; gli altri erano liberi di usare bastoni, nerbo, righe, aste di ferro, qualsiasi stromento, insomma, che non fosse tagliente. E

perchè il paziente ricalcitava spesso, e talora pur anco riusciva a sgusciare, il nostro aguzzino si serviva per tenitore di un suo ben affetto, un piccolo Ercole. Il quale, giovandosi del favore che il maestro accordavagli e della robustezza dei propri muscoli, faceva man bassa su tutti i condiscipoli. Era un tirannello di seconda mano, che sono sempre peggiori di quelli di prima. Prepotente con tutti, impunito sempre, ignorante, goloso, avido e persino ladro delle cose nostre e delle nostre monetucce, quel malanno mi aveva preso di preferenza a perseguitare. Non bastava fare il proprio dovere in tutto e per tutto; perchè una bugia di quel tristo era tenuta per vangelo; ed ei si faceva a calunniare per divertimento, specie allora che il maestro assentandosi dalla scuola lasciava lui conservatore di disciplina.

Era quel maestro stimatissimo da tutti, e l'occhio diritto del reggitore supremo delle scuole. Il quale ogni tantino, lui consultava intorno al modo d'inasinire il popolo più di quello che già non fosse. Peccato, che al tempo d'allora la mania dei ciondoli non era per anco penetrata fra noi! Senza di ciò, io metto pegno, che me l'avrebbero fatto almeno gran cordone quel bravo maestro, quale inventore benemerito di un nuovo esercizio ginnastico applicato alla buona educazione ed alle parti meno ossee della gioventù.

E appressai le labbra al calice dell'amore: e bevvi, e m'inebbriai. L'ardore dei vent'anni mi bruciava dentro; e la voluttà, sotto le sue spoglie più seducenti, mi attirava, mi trascinava. Fu un paradiso nuovo, delizioso, incantevole, che

mi apriva le sue porte d'oro, e mi vi gittai a capofitto. Descrivere la lunga serie d'ineffabili godimenti, di ebbrezze celesti, nè so nè vorrei. Che può essa la parola, laddove il nostro essere si transumana in gioie degne di numi? Che può essa la parola per rendere al vero il palpito precipitato di un cuore d'amante, il bagliore degli occhi, il fuoco divoratore di due labbra che s'incontrano? Che può questa misera arte dello scrivere, di fronte alla tumultuosa passione che ci travaglia, di fronte alla vita istessa che tutta quanta si agita, si trasporta, si compenetra, si volatilizza?

Nulla! – Meglio adunque il silenzio.

Quanto bella ell'era la mia Maria! Quanta onestà e gentilezza nel suo sembiante! Quanto pudore nell'incedere, quanta grazia e soavità nelle maniere! Dio! Dio! Mi pare ancora di vederla ritta e piangente, a un passo da me. Mi pare di sentire tuttavia il calore del suo respiro affannoso, il profumo delle sue vesti. Mi pare di udire la parola ch'ella andava mormorando: e veggo ancora la mano breve, tornita, candidissima ch'ella mi stese per l'ultima volta! Per l'ultima volta! Oh, foss'ella morta almeno! Foss'ella morta, la mia angoscia, l'amaritudine del mio cuore, sarebbero state meno crudeli. Perchè, che cosa è la morte se non forse un'illusione dei nostri sensi? Nulla trapassa quaggiù, nulla si distrugge. Una trasformazione alterna e continua governa ciò che è, ciò che vive; gli atomi disgregandosi e congiungendosi mutano le forme, ma nelle forme varie permane ognora la vita.

Oh, foss'ella morta la mia unica, la mia divina Maria! Meglio morta cento volte, che viva senza amore e senza speranza. La più misera fine ella avrebbe preferito a quella a cui la costrinsero; e me lo giurò con le stesse sue labbra nell'ultimo addio. Una forza invincibile, una forza crudele la strappò per sempre dalle mie braccia. Lo strazio di mille torture non è agguagliabile allo strazio de' nostri cuori. Se io sopravvissi, se trovai in me vigore da resistere, fu una dolce speranza quella che mi resse: un filo di speranza di potere un giorno, lontanissimo forse, riavere la mia Maria. Ma no! La Maria del mio amore, la Maria delle mie visioni, non potrebbe ormai essermi ridonata qual'era l'ultima volta in ch'io la vidi. Ora ella non potrebb'essere se non il simulacro di quella che io vagheggiai ne' miei sogni e nelle veglie febbrili; ma tuttavia un simulacro dinanzi al quale io cadrei genuflesso, adorando, per non rialzarmi mai più!

Cose e persone mi divennero odiose. La patria istessa, così cara e diletta ad ognuno, fu per me un inferno. E fuggii. Non cacciato da nessuno, corsi come inseguito le città della penisola, dove aspetti, lingua, costumi, mi ricordavano il mio passato, inacerbivano il mio dolore. Percorsi nuove terre e nuovi mari; e vidi civiltà diverse dalla nostra, e della nostra assai più fiorenti e superbe. Vidi i portenti dello studio e del lavoro, le meraviglie della scienza e dell'arte, il valore, la potenza nella loro espressione più grandiosa e provocatrice.

Vidi cose senza numero che io ignoravo, e tempre d'uomini che non hanno riscontro con quelli fra' quali io era nato e cresciuto. Ma per ogni dove, a occidente come a oriente, sotto la sferza equatoriale come fra i ghiacci del polo, trovai una legge a tutti comune, per tutti fatale: la forza. I civili consorzi si stringono e si reggono soltanto per quella. La vita selvaggia ne è l'espressione più brutale, ma insieme la più sincera.

Noi, genti civili, abbiamo codici, prigioni, baionette; presso i selvaggi invece chi ha più forza ha ragione. In fede mia l'un sistema vale l'altro; con questo divario soltanto che il secondo è più semplice e più comodo.... per i forti. Si può obbiettare che la civiltà usa della forza pel trionfo di diritti imprescrittibili, della verità, della giustizia. Parolone. Gli è gran tempo ormai che torto e diritto si confondono deplorabilmente; la giustizia ognuno se la foggia secondo gli torni meglio, e la verità.... la verità poi neanche il più sapiente degli uomini saprebbe mai dirvi quale ella sia, per non iscambiarla col suo contrario.

Quanto a me poco mi cale. Io rivivo in quell'età e fra quelle genti nelle quali il ferro è l'emblema dell'umano sodalizio, la legge a cui tutti obbediscono. Io sento rifluirmi nelle vene il sangue di que' guerrieri, di quegli eroi del buon tempo antico. Il mio corpo è corazzato d'acciaio, e la mano

mia agilissima maneggia la clava come giunco sottile. Io sono tutto forza e gagliardia, quando nel mio spirito aleggia lo spirito degli avi miei. Che monta esser l'ultimo della propria stirpe, se questa è stirpe di semidei? Il brulicame che si agita intorno a me, i pigmei che si arrabattono per annientarmi, per impedirmi nel cammino fatale, mi fanno ridere di pietà e di compassione. Essi sono schiavi ed io libero; essi deboli ed io forte. Ormai a tutto io sono parato. Se la vita è battaglia, ed io combatterò; combatterò d'or innanzi solo contro tutti, e dove avvenga mai che io soccomba nella lotta, il mio scudo sarà il mio sepolcro, il mio vessillo il manto funerale che ricoprirà le mie ossa. Ma no. Un fuoco novello m'investe tutto, e mi riscalda, e m'abbrucia. Dio è coi forti. E la vittoria sarà mia!

Ma al tempo d'allora io ero tutt'altro uomo.

Nauseato, disfatto, rivolsi il piede al luogo che mi fu culla e dove un tempo io aveva provato gioie ineffabili, dolori atrocissimi, incomportevole noia. Tanto tutto il mondo è paese, dissi fra me, e dissi bene. I miei parenti eran tutti morti, la casa paterna lungamente disabitata cascava a pezzi, le mie terre incolte eran diventate dominio pubblico, o meglio di coloro che vi stavano sopra. Piansi sulla tomba de' miei parenti (allora potevo piangere) restaurai la casa, rivendicai le terre. Tutta fatica gettata! I miei concittadini mi guardavano come i bimbi guardan l'orco, o mi sfuggivano come uomo pericoloso. I reggitori del paese, mirando dall'alto la mia povera figura con la lente d'ingrandimento

della paura e della sudicia coscienza, mi tennero per capitale nemico. Alla prima occasione, o meglio al primo pretesto, mi strapparono da casa mia, accusandomi quale corruttore della gioventù, sovvertitore delle plebi, avversatore acerrimo del trono e dell'altare. E per non restare a mezzo nell'opera nefanda, e casa e terre e ogni altro mio bene fu staggito e mandato a ruba fra i cagnotti più favoriti del potere. A me, dopo aver poltrito per anni nel fondo di un carcere, fu concesso di andare a morir di fame in esilio. E per maggiore strazio, e per ischernò atroce, la condanna prese forma di grazia sovrana, e colui che la faceva fu gridato magnanimo, e portato ai sette cieli persino dal pecorame che gemeva sotto il suo giogo di ferro. Ed è debito che così fosse, giacche gli uomini tengono ognora in più gran pregio, stavo per dire in amore, chi più li bistratta e li malmena. Onde parrebbe che il titolo maggiore alla loro riconoscenza fosse di frustarli a sangue.

Ma tu torci il naso, o lettore, e gridi al paradosso? Or bene: torniamo dunque alla barca che mi scampò da certa morte. L'altra, la mia buona paranzella, è ormai sicura da un pezzo alla riva, tutta spalmata e linda, con la prora dai vivaci colori che sporge dall'acqua e brilla ai raggi di un fulgidissimo sole. Quella prora ha figura di sfinge, e l'allegoria mi piace; che veramente il mio essere e quello del mondo nel quale mi muovo non sono che sfingi, le quali aspettano invano l'Edipo che le indovini.

L'isola fortunata alla quale appartiene la riva, ha nome Gianutri. Se consulti il geografo ti dirà che quest'isoletta del Mar Tirreno, di piccola circonferenza e di lunghezza minore, non ha abitatori nè traccia di coltivazione, tuttochè produca naturalmente olivi selvatici, corbezzoli, lentischi e altre piante. Ti dirà il geografo che essa era l'*Artemisia* o *Dianum* degli antichi; che non vi si trova un bicchiere d'acqua bevibile a pagarlo a peso d'oro; che comincia a tramontana dalla Punta Secca, e si va estendendo per ben due miglia, dal lato opposto, sino alla Punta detta di Mezzodì; e altre cose somiglianti ei potrà dirti, e più stravaganti ancora, giacchè anch'essi i geografi spesso spesso lavorano di fantasia, e descrivono e misurano quel che non hanno veduto mai con gli occhi del corpo.

Ma tu, lettore, darai retta a me che ci sto, che ci vivo, e per poco non dissi, che ne sono l'imperatore.

Ma non vo' defraudarti in nulla, lettore cortese. T'invitai a tornare alla barca, e a quella torniamo. E, per esser veridici, non una sola, ma più barche esse erano, e di varia portata. Erano piene di pescatori delle vicine coste, i quali appunto in quel torno facevano lor stazione temporanea a Gianutri. Avendo essi scorto fin dalla sera innanzi quella gran macchia nera galleggiante, venivano allo spuntare dell'alba a vedere quel ch'ella veramente si fosse; e fu la mia salvazione, come sapete. Una di quelle barche mi vide

dibattere fra la vita e la morte, vogò più gagliardamente delle altre, e giunse in tempo, ma appena in tempo. Un minuto d'indugio, e io era spacciato senza rimedio.

Gli stessi miei salvatori, secondo mi fu narrato poi, temevano forte di avere gettata inutilmente la fatica. Il mio aspetto era di cadavere. Livida la faccia e sbiancata, le membra tese e irrigidite, sigillati gli occhi e le labbra, la respirazione sospesa. Tutta la mia povera persona pareva un cencio gittate su quel fondo di barca, e sarebbe stata pietà il darle sepoltura nel fondo del mare, anzichè abbandonarla sulla nuda terra alla voracità degli alcioni, dei corvi, dei cani selvatici.

E di questa forma essi ragionavano i miei salvatori, vogando tuttavia verso la spiaggia vicina, senz'avvertire che fra la voracità dei cani selvatici e quella dei pesci cani non corre grandissimo divario. Comunque fosse, prevalse il partito che essi giudicavano il meno pietoso, e mi lasciarono per morto sopra uno scoglio sporgente della Punta di Mezzodì.

Più frettolosi che mai volsero allora la prua per raggiungere le altre barche, dalle quali si levavano urli di gioia per la scoperta della ricca preda che il capriccio della fortuna offriva loro.

Ma ohimè! quella gioia fu breve. Rimesso in movimento il mostro marino, mezzo morto qual era, procedette innanzi rigando le onde nel suo passaggio di lunga striscia sanguigna. Quei pescatori non avevano funi, nè ganci, nè arnese alcuno proprio ad arrestare il cetaceo e trarlo alla riva. Tuttavia non cessarono di seguirlo dappresso, perdendo forse per ciò pesca più modesta ma più sicura. Le povere genti rendevano immagine viva del vecchio apologo del cane specchiantesi nel fiume con la carne in bocca.

Quanto tempo restassi su quello scoglio non saprei dire. Questo so soltanto, che allo svegliarmi io più non vidi nè mare, nè cielo, nè pescatori, nè barca.

Senza sapere il come, mi trovai disteso su d'una specie di saccone di paglia, e tutta quanta la persona ricoperta di grossi panni e pesanti. Una depressione generale di forze mi impediva di muovermi; le tempie ed i polsi martellavano orrendamente; la romba che romoreggiava dentro le orecchie rendevami doloroso il più lieve piegare del capo. Io giaceva supino, di pochi centimetri soltanto elevato sopra il nero impiantito, e parevami di essere legato a più ritorte sul covile dov'ero steso.

Dischiusi le palpebre con grande stento: provai alla prima dolore pungente, che mi forzò istantaneamente a richiuderle. La scarsa luce ch'era là dentro sembrava

raccogliersi per me in raggio vivissimo, che, saltellando, mi saettava le pupille tormentosamente. Riaperti gli occhi, a più riprese, potei alla fine girarli qua e là, e distinguere all'ingrosso il luogo dove stavo e le cose che mi attorniavano. Era quella una specie di tettoia, più lunga che larga, attraversata nel mezzo da una grossa trave che ne sorreggeva la copertura. Dal centro di quella trave, raccomandata a una funicella, pendeva una padelluccia di ferro. La sostanza grassa che vi bruciava dentro spandeva intorno a sè fetore acre e disgustosissimo. Il lucignolo stava spegnendosi, e tratto tratto ravvivava, ma per breve momento, la sua fiamma. Di que' momenti fugaci io approfittava per farmi alcuna idea un po' chiara del luogo.

E anzitutto fissai lo sguardo alle pareti grigie, scrostate, salnitrose. Dal sommo di esse, intorno intorno, pendevano grossi festoni, quasi simmetricamente disposti, e di tinta scura come di ruggine. Un esame più diligente, e certi attrezzi sparsi qua e colà mi fecero accorto ch'eran reti da pescare. A sinistra una lunga cassa nera, a destra una tavoletta rozza di legno, poche seggiole impagliate, qualche cesta o corbello di vimini; questo tutto l'arredo del mio albergo, o, per dir giusto, l'arredo che alla prima mi riuscì di scorgere. Infatti, allorchè mi fu concesso di volgere alquanto il capo sulla mia paglia, vidi pure, alla portata della mia mano, una grossa pietra scagliosa, di taglio irregolare, e sopravi una brocca da acqua. Poco discosto da quella, e di maggior mole ch'ella non fosse, giaceva un cane. Io mi

confortai tutto scoprendo così presso a me un essere vivente. Non era un uomo, ma il più fedele amico che l'uomo abbia fra gli animali irragionevoli. In quel momento io non pensai che ogni organismo ha vita sua propria, e l'ha la pietra ed il legno, e l'ha l'uomo ed il cane. In quel momento non guardai se non alla vita che più si avvicinava alla mia; e salutai col cuore l'infermiere che il caso mi aveva regalato. Io lo guardava intento e soddisfatto, più che s'ei mi fosse stato parente od amico.

Era un cane nero, gigantesco, dal pelo lungo, flessibile, riccioluto, colla testa grossa e le ampie orecchie pendenti. Esso russava tranquillo sulle sue zampe anteriori allungate, e pareva che nulla potesse scuoterlo. Invece bastò il lievissimo fruscio della paglia al muovere del mio capo, perch'ei si destasse di colpo e volgesse verso di me i suoi occhioni intelligenti e benigni. Quel destarsi improvviso, quel guardare premuroso, pareva dicesse a parole: – Ti abbisogna nulla, povero infermo? Eccomi qui, tutto per te; e puoi fidarti, ch'io son forte e generoso! – Per certo l'affetto e l'aiuto del cane, sono da preferire a quelli che il nostro simile non suol concedere se non per egoismo o per interesse.

Ma d'improvviso il mio infermiere si rizza sulle quattro zampe, tende il muso, aguzza gli orecchi, e scodinzola lentamente. Col senso squisito di certi animali, ha udito forse

il rumor di una pesta che a me ancora non giunge. Infatti, dopo qualche momento, il cricchiare di un uscio mi prova che il cane aveva udito giusto. La stamberga si riempie un istante di subita luce. E la luce del giorno che penetra da quell'uscio aperto, per dare adito a qualcuno che sopraggiunge. Il cane scodinzola più che mai, e mugola, ma non muove passo. Fedele alla consegna, ei sente forse di non dover abbandonare il posto d'onore assegnatogli dal suo padrone.

E questi veniva verso di me, ed io non potevo staccare gli occhi da lui. Mi pareva un'apparizione soprannaturale; un'apparizione di patriarca, di profeta, da me veduta altra volta nelle pagine dei libri sacri o nelle tele dei grandi maestri dell'arte, e tremavo tutto. Il suo incedere, la barba flessuosa e prolissa sino alla cintura, la bianca e folta sua capigliatura scendente a ciocche sulle spalle, il capo alteramente levato, davano al suo aspetto tale un'impronta che contrastava singolarmente colle rozze sue vesti da pescatore. Ma laddove il contrasto si faceva più sentito era nella nobiltà del volto largamente delineato, nello sguardo vivo, intelligente, pieno di bontà insieme e di fierezza.

Il primo saluto, toccando il mio giacitorio, ei l'ebbe dal suo fido; che levatosi sulle zampe di dietro piantogli le anteriori sull'ampio torace, e colla lingua gli lambì, a più

riprese, la barba. Il secondo l'ebbe da' miei occhi, i quali certo in quel momento dovevano esprimere temenza grande e venerazione.

Mi provai a schiudere il labbro, ma non potei. Volevo interrogare, ma egli non me ne diede il tempo. Portando gravemente l'indice della sua destra in croce alle labbra, e' mi fece accorto che dovevo starmene muto, e non fiatai. Stette egli alquanto in contemplazione a guardarmi, quasi per argomentare dalla faccia quale io fossi dentro in quel momento. Poi curvatosi alquanto posò la mano sulla mia fronte che ardeva, toccò il polso che martellava furiosamente, e cogli occhi rivolti in su parve numerarne premurosamente le battute. Quando ebbe finito impugnò la brocca, l'appressò alle mie labbra riarse, lasciando ch'io bevessi avidamente alcun breve sorso d'acqua. Poscia rassettati con cura i panni che mi coprivano, rinnovò coll'indice il segno del silenzio, e s'avviò per uscire.

Una potenza occulta, una forza magnetica, inchiodò i miei occhi sulla sua persona che se ne andava a passo lento e misurato. Man mano ch'io lo vedeva allontanarsi, il tremito delle mie membra scemava pur esso in proporzione. Tuttochè ei volgesse il dorso verso il punto in cui stavo, il mio sguardo allucinato vedeva ognora, come attraverso a cristallo diafano, quel volto, quella barba, quegli occhi, che mi atterrivano ad un tempo e mi confortavano.

Giunto ch'ei fu alla porta, si rivolse tutto d'un pezzo come per accommiatarsi, e si vide a' piedi il suo fido che lo seguiva. Si chinò lento lento sulla buona bestia, le passò amorevolmente una mano sul dorso lanuto, poi coll'indice teso della mano stessa le accennò il suo posto di guardia. La

bestia comprese tosto, e non lieta ma obbediente venne nuovamente a sdraiarsi accanto a me.

Nello schiudere gli occhi gonfi e pesanti, dopo una lunga notte di visioni stravaganti, di vagellamenti, di torpore mortifero che non fu sonno nè veglia, un tremito improvviso mi assalse tutta quanta la persona. Il mio sguardo, prima che da altro, fu colpito dalla vista del vecchio misterioso, e quindi le membra mie ripresero a tremare al pari di foglia agitata dal vento.

Inginocchiato presso il covile, sembrava che e' spiasse intento il momento in che io mi riscuotessi. Infatti, appena i miei occhi s'incontrarono ne' suoi, parvemi che la sua fronte si rischiarasse, e sul suo volto dipingersi la medesima soddisfazione di colui il quale venga d'improvviso sollevato da un dubbio atroce.

Tratta dal seno una piccola ampolla, versò porzione del liquido che v'era dentro, e me lo fece ingoiare; poscia aspettò lung'ora senza far motto per vedere l'effetto del farmaco. I suoi occhi non si staccavano mai da me, ed io restavo soggiogato pel fuoco che lampeggiava da essi.

Più giorni e più notti dovette egli passare accanto al mio letto; dov'io, divorato dalla febbre ognora crescente, fui a un punto di morire. Ma fosse la mia buona natura, fossero le cure prodigatemi dal mio incognito benefattore, o meglio

l'uno e l'altro insieme, a poco a poco mi riebbi. Il cibo semplice e nutriente, che ei mi recava ogni giorno a ore fisse, affrettava a vista d'occhi la restaurazione del mio organismo. L'aria marina, l'aperta campagna, l'esercizio regolato del corpo, compievano l'opera.

Questo pel fisico. Quanto al morale si procedeva all'inversa; giacche ogni giorno più io mi sentiva ridiventare bambino al cospetto venerando e terribile di quel vecchio. Le mie idee si confondevano, si oscuravano dinanzi a lui, nè io osava chiedergli un raggio di luce che me le rischiarasse. Era una forza arcana, prepotente, invincibile ch'egli esercitava sopra di me, con lo sguardo, con la voce, con l'aspetto, con ogni più piccolo atto della sua persona. È strano a dire: io era dominato mio malgrado, e tuttavia non provavo ripugnanza, nè rincrescimento, nè dolore. Mi sentivo tutto rimescolare al suo avvicinarsi, il mio cuore palpitava forte, non uno de' miei membri mi stava fermo, e avrei fatto qualsiasi più gran sacrificio perch'ei non si allontanasse da me. Era una malìa.

Le nostre passeggiate giornaliere erano ognora verso la marina, dalla Punta di Mezzodì. Poco o punto si parlava lungo il cammino. Il vecchio era avaro di parole, ed io non ardivo aprir bocca se non interrogato. A breve distanza da noi, seguivaci fedele compagno il bel cane di Terranova, con tutta la gravità e la tranquilla sicurezza proprie della sua razza.

Una tal volta la passeggiata si prolungò, oltre l'usato, fino all'estrema spiaggia del mare. Giunto ad uno scoglio pianeggiante, donde si abbracciava collo sguardo tutta la curva di un piccolo golfo, il mio vecchio si fermò in tronco; e voltosi a me:

– Fu qui, disse, ch'io ti raccolsi semivivo.

E proseguendo senza attender risposta:

– E quella, soggiunse, è la tua barca.

Guardai infatti, e vidi poco oltre e a me rivolta la sfinge della mia paranzella, che pareva salutarmi amorevolmente, con la facciona tonda e serena. Ne giubilai, siccome al saluto di sorella o di amica non più rivedute da tempo. Per ventura i pescatori, tutti intenti nella pesca del cetaceo, non l'avvertirono, e così il mio benefattore potè trarla a riva.

E ci sedemmo sullo scoglio muschioso e contemplammo silenziosamente il mare immenso che ci stava dinanzi. In quel giorno esso era in pace con se stesso e con gli uomini; la sua distesa pareva uno specchio, leggermente increspato dalla brezza e cosparso di piccoli brillanti splendidissimi; che scintillavano ai raggi solari. A tratti a tratti le grosse teste dei delfini uscivano dall'acqua gioiosamente, quasi goder volessero anche essi la bellezza divina di quella superficie sterminata, il calore, la luce.

Ero tutto assorto nella stupenda vista, quand'egli ruppe improvvisamente il silenzio. Ogni altra mia facoltà raccolsi tosto nelle orecchie, per ascoltare quel ch'ei voleva dirmi.

«Tu, a me, ignoto, narrasti i casi della tua vita: a me giova ora narrarti i miei. Raccolgo il molto in poco e tu intenderai; che gli sventurati ed i miseri s'intendono presto, e parte della tua vita è nella mia.

«Troppo io ho vissuto sin qui, e poco più mi rimane. Ma non sempre fui quale ora apparisco. Negli anni bollenti di gioventù, negli anni in cui alla maturità del senno risponde tuttor gagliarda la vita, io stetti in mezzo agli uomini e pugnai per essi, e per essi patii. Erano quelli i tempi, ne' quali un pensiero, un'aspirazione, un sospiro di libertà eran puniti con gli ergastoli e con la morte. Ed io amai la libertà con ardore di amante, odiai la tirannide sotto qualsiasi aspetto, e la combattei tenacemente, fieramente, di celato e in palese.

«Col primo Napoleone era caduto il dispotismo incamuffato alla liberalesca. Cadendo, esso aveva rigenerato un dispotismo peggiore, ma più sincero; come quello che poneva suo fondamento e sua forza nell'ignoranza, nella superstizione, nelle baionette, nella prigione, nei patiboli; e voleva i popoli eternamente pupilli, eternamente schiavi. Il terror bianco dominava e allibiva; e i pochi nobili spiriti, i quali tennero alta la fronte nella comune codardia, furono presto schiacciati, annichiliti. Que' generosi pagarono il loro ardimento con la vita, con lo esilio, con gli averi, e la santa alleanza trionfante inneggiò alla vittoria conquistata a tal prezzo, e gridò ai quattro venti che l'ordine regnava dovunque. Quale ordine!!

«Io ero stato dei pochi; e non secondo ad alcuno nella prontezza dell'insorgere, nella fierazza del combattere. Il caso, la fortuna, la mia prudenza non già, permisero che io sfuggissi dalla pena che m'attendeva, e che avrei sopportata serenamente, giocondamente per suggellare col sangue l'opera alla quale io avevo consacrato la vita. Ma questa vita non era mia soltanto. Una sposa adorata, due teneri figli, avevano sovr'essa sacri diritti. Le loro preghiere, i sospiri, il pianto ammollirono il mio cuore; e in luogo di offrire il mio capo ai miei feroci persecutori, corsi ramingando più anni le terre di Europa. Cercato a morte con attività instancabile, ogni giorno, ogni ora io dovevo cangiare nascondiglio, cangiare spoglie; aiutato ognora e protetto dall'abnegazione inesauribile della mia Clarina, dalla sua vivace fantasia, alla quale l'amore suggeriva mille espedienti nuovi, e partiti improvvisi e strani, e pur sempre efficaci e fortunati. Povera la mia Clarina; sono tanti anni ormai che tu mi lasciasti; e pur sempre ti veggo, e ti amo, e non ripenso a te senza lagrime!

« In questa vita peggio che da zingaro e da bandito, io consumai parecchi anni, ne' quali non fu attutito punto il mio amore per la libertà, ma prese nuova forma.

«I disinganni fierissimi, i tradimenti vigliacchi, le miserie, le colpe de' quali fui a vicenda e testimonia e vittima, mi fecero odiare il mio simile. L'uomo ignorante, codardo, cattivo, non mi parve degno di libertà, che è la più nobile, la

più elevata affermazione della ragione e del sentimento. Il dirsi che egli fu creato a immagine di Dio, mi parve scherno o bestemmia. Tanta piccineria e tanta nequizia, non possono, non debbono avere una stessa origine con la divinità.

«Di fronte allo spettacolo miserando che mi si svolgeva dinanzi agli occhi e mi feriva a sangue, io divenni misantropo. Volli vivere soltanto per me, e per me solo cercai libertà. Sempre in guerra con me stesso e con gli altri, cercai di sequestrarmi dall'umano consorzio, dai luoghi popolosi. Gli stessi miei cari, la sposa mia diletta, la quale aveva tanto amato, e pianto, e patito per me, mi vennero in uggia. E m'involai, senza rivelare ad alcuno il rifugio che m'ero eletto, e nel quale diviso dal mondo avrei voluto finire i miei giorni affaticati, sterili, dolorosi. Ma che non può l'amore? Quante sottili industrie ei non mette in gioco pel fine che deve conseguire? E sposa e figli non posarono finchè non ebbero scoperto il mio nuovo nascondiglio, e vollero dividerlo meco. Non valsero minacce, nè rimbrotti, nè ragioni a rimuoverli dal loro disegno. L'aspetto mio desolato, l'aspetto più desolante ancora di questi scogli incolti e deserti, non li allontanarono da me. Fu quello un grande assalto alla mia misantropia, e pur anco una gran prova che tutto non è cattivo sulla terra. Dopo lungo dubbiare, finalmente mi arresi, e apersi loro quelle braccia, che da tanto tempo non si levavano se non per maledire.

«Io fui salvo. La famiglia mi riconciliò con me stesso, mi riconciliò con l'uman genere. Non odiai più il mio simile, ma ebbi per lui compassione, pietà: e la pietà non è lontana dall'amore.

«Ignorato dal mondo, col quale avevo rotto ogni vincolo di relazione, cominciai per me vita tutta nuova. Non desiderai incomposti, non invidie, non timori, non speranze mi travagliarono l'esistenza. Dal breve spazio su cui posavo, la natura immensa mi aperse i tesori della sua grandezza; e vidi e adorai, senza mai osare d'interrogarne l'essenza misteriosa nè la sua ultima destinazione.

«Scorsero gli anni a precipizio; e già troppi se ne sono accumulati su queste mie spalle. Fu destino crudele che io dovessi chiudere gli occhi ad uno ad uno a quasi tutti i miei, e comporne i corpi dilette nel sepolcreto che io stesso scavai all'ombra del boschetto che verdeggia sul colle. Sento che poco ancora mi resta di vita, ma questo poco dovrà scorrere ormai siccome gli anni che precedettero.

«Tu non vorrai, rimanendo in quest'isola, turbare la nostra quiete; nè ti gioverebbe aspettare il ritorno dei pescatori che ti caccierebbero dal ricovero da essi costruito su questa spiaggia. Delle cure ch'io spesi per te, della vita che forse ti salvai, non chieggo nè attendo premio; ma nè pur voglio che mi si cangino in molestia. Le tue membra son rifatte valide e puoi maneggiare un remo; altre terre, altre isole abitate e prosperose sono vicine, e la tua barca aspetta».

Poich'ebbe detto ciò, il vecchio si levò in piedi, e stette forse aspettando una mia risposta. Ma risposta alcuna non uscì dal mio labbro, nè io mi mossi punto. Le sue parole, il volere m'erano chiari nella mente, ma io non cessavo dal fissare lo sguardo su lui, tutto commosso e impotente a qualsiasi partito.

Pare ch'egli indovinasse, lo stato dell'animo mio in quel momento; perchè, avanzando di un passo, mi porse la mano, per rimettermi ritto. Quindi, precedendomi, e' prese a scendere il breve tratto che ci divideva dalla paranzella.

– Oggi il vento è propizio – e' soggiunse snodando la fune che assicurava alla riva – e il mare un cristallo. La traversata sarà ottima.

Mi stese la mano, ed io la strinsi forte forte. Mi si schiantava il cuore, ma non osai oppormi al suo volere. Il fascino che quell'uomo esercitava su tutto il mio organismo era singolarissimo e inconcepibile, piacevole e tormentoso ad un tempo. Lì per lì mi parve un gran che di potermici sottrarre, e scesi nella barca, che tosto si staccò dalla riva. Senza frappor dimora, il vecchio riprese speditamente a montare su per l'erta. Quand'io rivolsi il capo ei non si vedeva già più, perchè forse celato dalla punta di uno scoglio. Ma in luogo di lui, stava tuttavia sulla spiaggia la buona bestia che ci aveva accompagnati. Essa guardava fisamente

la barca che si allontanava, dolente forse che io abbandonassi que' luoghi dove ci eravamo conosciuti ed amati.

Non erano scorse due ore di lenta ed incerta navigazione, e la mia paranzella nuovamente approdava alla stessa riva, nello stesso punto dal quale l'aveva staccata il mio ospite. Una volontà occulta, prepotente, spingevami di nuovo verso di lui, che pur dianzi mi aveva forzato a partire. Presi a salire frettoloso, quale uno a cui tardi di arrivare. Con la testa levata e gli occhi intenti al boschetto verdeggiante che campeggiava sul colle, m'addentrai buon tratto nell'isoletta. E camminai lungamente, furiosamente, senza far sosta, senza provare stanchezza. Ciò nondimeno quando fui più presso alla meta dovetti, mio malgrado, arrestarmi.

Il fido cane avesse udito la nota pesta, o mi avesse scorto di lontano, mi correva incontro a farmi festa. Quand'ebbe soddisfatto questo debito di buona ospitalità, e dato sfogo alla sua contentezza di rivedermi, si avviò dinanzi a me e mi fu guida.

Per viottoli tortuosi e riposti mi condusse a una siepe di spini selvatici, la quale chiudeva un praticello verde. All'estremo lato di esso cominciava il boschetto; più presso a noi sorgeva un rozzo ed ampio casolare. Girando attorno la siepe, la mia guida mi portò a un orticello, ch'era dietro il

casolare, e dove erbaggi e fiori crescevano vaghissimi in vista. Ma più vaga di tutti, china fra quei fiori, io scorsi a pochi passi da me una stupenda creatura.

Era dessa una fanciulla di belle forme e gagliarde, con la chioma corvina e gli occhi grandi e scintillanti, la quale stava raccogliendo nel grembiule grossolano fiori variopinti e delicati.

Io non so bene: ma alla bella vista e inaspettata, alcun grido d'ammirazione dev'essermi uscito spontaneo dal petto. Perchè la fanciulla, levando il capo vivamente e fisandomi in volto, corse precipitosa in casa, spargendo sul suo cammino gran parte de' fiori raccolti.

Qui cessa il manoscritto autobiografico di Carlo Pardi, ma non finisce la sua storia. Da editore coscienzioso e accurato, io mi studiai di rintracciarla, e qui in breve la riassumo a soddisfazione dei lettori.

La fanciulla che all'apparire di Carlo si fuggiva spaventata era nipote del vecchio medico, e nativa dell'isola di cui portava il nome. Gianutri era il frutto degli amori del minor figlio di lui con certa orfana di pescatori abbandonata su quelle spiagge. Come crescevano quivi l'ulivo selvatico e il lentischio, così fu lasciata crescere Gianutri. Ella era venuta su sanissima di corpo e avvenente di forme, intelligente e amorevole, senza che alcuno curasse mai di coltivare e svolgere nessun germe che fosse in lei. Circoscritta nella breve cerchia dell'isola nativa, Gianutri non conoscere nulla del mondo esteriore e non lo sospettava neanche, perchè ognuno de' suoi s'era fatto scrupolo di

parlargliene. E tuttavia la connivenza in famiglia, lo esempio quotidiano più che la parola del vecchio avolo, lo svegliato ingegno, il cuore ricco di sensibilità naturale, l'avevano resa, nella sua ignoranza di tutto, piena di attrazione. Del sole, del mare, della terra nessuno le aveva mai detto il composto e le funzioni; ma il sole, il mare, la terra erano gli amici suoi prediletti fin dalla nascita. Con intuito felice ella li comprendeva, e libera come l'aria che le soffiava intorno, ella si dava tutta a' suoi amori innocenti. A vent'anni giunta, ella non sapeva che fosse pudore; che fosse vergogna, perchè aveva sempre ignorato che fosse colpa.

Creatura siffatta aveva finito di confondere le idee di Carlo, già bastevolmente in tumulto. Ottenuto, supremo bene, di esserle ognora vicino, da più settimane ei viveva una vita singolare, deliziosa, novissima. Tutta la sua coltura, tutta la sua esperienza, tutto il bagaglio di una civiltà decrepita che ei portava nel suo cervello malato, nel suo cuore ferito, nel linguaggio, nel costume, nelle maniere, faceva la più curiosa comparsa di fronte alla semplicità nativa, alla ingenuità colossale della fanciulla. I progressi della scienza, i tesori dell'arte, le grandi applicazioni, i grandi congegni, i mostruosi delitti, il portato dell'ambizione, del lusso, dell'invidia, della corruttela erano lettera morta per lei, o meglio parole senza senso, le quali non le rappresentavano alcuna cosa visibile e comprensibile.

Accanto alla bella Gianutri, Carlo assisteva a uno spettacolo nuovo, che invano avrebbe cercato altrove; e

sentiva ciò che forse prima d'allora non aveva sentito mai. Ogni giorno, ogni ora la sua stessa natura si andava modificando alcun poco; e alla lunga ei non sarebbe stato più quello di prima. I vizî dell'intelletto, le amarezze del cuore, la superbia del sangue si andavano indebolendo sempre più. Egli era ancora il medesimo nell'apparenza esteriore, ma un lavoro inavvertito operava assiduamente per trasformargli e mente e cuore.

Erano a tal punto le cose nel piccolo casolare dell'isola, quando un signore si presentava un giorno alla potestà politica di Grosseto. Egli era munito di recapiti che lo abilitavano a fare ricerca di Carlo Pardi nell'isola di Gianutri, e a tranelo con la forza, quando questi fosse recalcitrante a seguirlo. Le carte erano in piena regola, e furono tosto forniti a quel signore mezzi adeguati al bisogno.

Il sole, tuffandosi all'estremo limite della marina, dardeggiava con gli ultimi raggi gli scogli dell'isoletta. Carlo e Gianutri, seduti sulla spiaggia, accanto accanto l'un dell'altra, si tenevano amorosamente per mano, estasiandosi dinanzi allo spettacolo incantevole che si offriva ai loro sguardi. Le parole che uscivano dalle loro labbra in quel momento erano poche e brevi, ma erano soavemente proferite e amorosamente raccolte.

A un tratto Carlo bruscamente si riscuote, balza in piedi col volto dipinto di terrore, e tende il braccio verso gente che si avvicinava a gran passi. Invano Gianutri sorge essa pure, e gli fa cerchio del braccio alla persona per sorreggerlo, per trattenerlo. Invano lo interroga con gli occhi e con la voce. Carlo non cessa di arretrare esterrefatto, accennando ognora con la mano tesa tremolante nell'aria, e mormorando a più riprese il nome di Domenico.

Ed era tale infatti il nome di colui che insieme con altri veniva innanzi. Ma a quel nome andava unito il casato, e inoltre la qualità di direttore del manicomio di ***, dal quale qualche mese innanzi Carlo Pardi era fuggito. Esso direttore non era frate nè prete, e assai men brutto e ributtante di quello che ce lo descrisse il povero monomaniaco.

Come si fosse venuti a scoprire il luogo dove questi erasi ricoverato fuggendo, è facile il comprendere quando si dica che uno dei padroni della paranzella la vide a caso rasentando, sopra altra barca peschereccia, quella costiera. E poichè era corsa voce della fuga in molte parti, e promesso grosso premio a chi avesse saputo dare contezza del fuggiasco, quel pescatore pensò di prendere due piccioni a una fava. Ricuperare, cioè, la barca e intascare il premio. E come egli pensò, così avvenne.

Son passati sei mesi da questo fatto, e lo stesso direttore riconduce l'infermo nell'isola. Ei vuole tentare di ridargli la sanità e la ragione, ravvicinandolo alla fanciulla della quale esso ha pieno ognora il cuore e la fantasia.

Riuscirà nella prova?

Speriamolo.

CESARE DONATI.